(Dalla pag. 6)

no. Siamo in ritardo. Dobbiamo cambiar gli schemi del nostro lavoro interno troppo spesso diviso in compartimenti stagni.

Abbiamo poi bisogno, lo proponeva Tortorella, di un programma preciso per la cultura e la ricerca che diventi parte essenziale del progetto di alternativa democratica. E abbiamo bisogno dell'autonomia dei centri di ricerca. Non credo — ha concluso Vacca — all'idea di un maxi-Istituto Gramsci, perché darebbe comunque l'idea che il nostro obiettivo è la ricomposizione enciclopedica del sapere, quando invece dobbiamo procedere partendo dalle singole competenze e specificità, arricchendo per questa via tutta la cultura del nostro partito.

Occhetto

I temi di grande portata politica e culturale affrontati dalla relazione di Tortorella richiedono — ha osservato Achille Occhetto — la capacità di trasformare nel profondo la cultura politica del partito, in modo da renderci sempre più capaci di essere presenti in tutto un conversare del privato che assume dimensioni politiche. Solo attraverso una nuova cultura politica diffusa, sensibile ai contenuti, è possibile fare dell'alternativa non un espediente tattico, ma una prospettiva strategica. Occorre dunque riferirsi, come è stato detto nel convegno emiliano sulla Carta della partecipazione e dei diritti, all'ambito nuovo dei bisogni e delle aspirazioni dell'uomo, per avvicinarsi a forme nuove di organizzazione dei gruppi, dei collettivi, delle associazioni di volontariato e per capire anche il valore di organismi già sperimentati, come gli organi collegiali della scuola. L'interesse o meno delle sezioni di partito sulle elezioni scolastiche è un banco di prova di quella che chiamo una nuova cultura politica, la capacità cioè di affrontare i contenuti senza attendere lo sventolio delle bandiere per muoversi.

Tutto ciò presuppone la consapevolezza che non si può fare coincidere in modo meccanico il sistema politico con il sistema dei partiti, e che bisogna impedire che l'emergenza determini una sorta di congiura del silenzio sui processi di riforma e sulla scuola. Al contrario, se facciamo prevalere i contenuti sulle tematiche di schieramento ci accorgeremo che non è vero che c'è il riflusso ma che piuttosto occorre vedere da che lato sollecitiamo il politico che è in ogni cittadino e in ogni giovane, come dimostrano i nuovi movimenti per la pace. Nello stesso tempo la politica deve investire sempre di più nuove sfere, proprie della quotidianità e del privato. Occorre in sostanza far vivere la politica come regno dei contenuti e delle idealità e non quello dello scambio politico, della gestione di affari e di spazi di potere. Solo se sappiamo porre al centro della nostra azione temi come quelli dell'istruzione, dei destini culturali e professionali delle giovani generazioni sarà possibile rispondere al grande interrogativo: come si è protagonisti oggi, come si è di sinistra e progressisti, oggi?

Perché c'è una tendenza, ad esempio, ad emarginare temi come quelli del rapporto tra studio e lavoro, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale? Per un motivo semplicissimo: che se affrontiamo l'insieme di questi temi, che sono stati alla base della nostra III Conferenza sulla scuola, ci accorgiamo dell'esistenza di una barriera mobile tra progresso e conservazione che attraversa i partiti. Ecco perché si rende necessaria una continua ridefinizione dell'area delle forze di progresso, che non sono definite una volta per tutte da opzioni ideologiche astratte. Da ciò si ricava la necessità di impedire la sovrapposizione delle tattiche e delle manovre alla sostanza dei contenuti. Solo così potremo rendere credibile una politica di alternativa. A ben vedere tutta la tematica femminile ha imposto a livello di massa la riscoperta e la ridefinizione del proprio essere progressista, dimostrando che su certi terreni purtroppo si può essere comunisti e conservatori.

Se invece siamo capaci di affrontare una serie di tematiche nuove di cui ha parlato Tortorella, rendiamo più concreta e di massa la ricerca di una terza via, troviamo le basi di una ricostruzione dell'idea stessa di socialismo. E cioè di un processo di transizione inteso come un periodo di lotta per il controllo dei processi di socializzazione (sul terreno della democrazia industriale, della definizione della partecipazione e delle necessarie riforme istituzionali) dove gli elementi di socialismo nascono dal movimento reale, e da una continua ridefinizione, nel vivo della lotta sociale e dell'antagonismo di classe, tra stato e mercato, tra pubblico e privato.

Invece l'iper-politicismo, il prevalere dell'interesse sulle formule ha portato il complesso del partito a non fare propri i temi della scuola, intesi come separati. Non si comprende cioè che la nostra elaborazione in questo settore pone al centro un nodo essenziale per il futuro tecnologico del nostro paese, qual è quello del rapporto tra cultura e professionalità, tema che si collega a tutti i temi della nuova rivoluzione tecnologica. Grave è a questo proposito, come ha detto L.L. Radice, l'abbandono da parte dell'alta cultura.

È proprio su questi temi che si rende invece necessario quell'arricchimento della cultura di tutto il movimento operaio, a partire dai gruppi dirigenti del sindacato e del partito. E sempre a proposito di una nuova cultura politica è inammissibile che la campagna di firme attorno alla proposta del CIDI di riforma dei programmi delle elementari incontri degli ostacoli nelle federazioni. Una solida formazione di base nella fase della scuola dell'obbligo non solo è la condizione per fare della cultura la base della democrazia, della comunicazione paritaria tra gli uomini, ma è anche la condizione per affrontare in seguito (con la secondaria e l'università) i problemi della professionalità, pena la decadenza del paese sul terreno delle capacità tecnologiche.

Solo se sapremo dare la dovuta attenzione ai contenuti, la sfida dell'alternativa potrà fondarsi sulla capacità di stare con il movimento reale che vuole cambiare l'attuale stato di cose, cambiando, prima di tutto, le forme stesse della politica. Ciò deve anche voler dire che la libertà degli intellettuali non deve diventare un alibi per la libertà dei politici da quello che dicono gli intellettuali, dall'assunzione nella politica dei contributi degli specialismi. Il vero problema oggi è quello di impedire l'impoverimento della politica attraverso la ricerca di un nuovo rapporto tra politica e cultura.

Schiavone

I lavori di questo CC — ha detto Aldo Schiavone — e la relazione di Tortorella mi sembra segnino un momento importante della nostra riflessione e della nostra iniziativa, sulla quale, credo, si dovrà tornare con ancor più attenzione nelle sedi opportune. E mi auguro che i molti impegni che ci aspettano non contribuiscano a mettere tra parentesi questa discussione. Bisogna, invece, sforzarsi di collegarla a grandi temi della vita nazionale e della nostra politica: questione degli intellettuali e questione morale (questo punto soprattutto andrebbe approfondito: questione morale è anche il problema delle grandi persuasioni ideali che percorrono il tessuto del paese, delle trame di immagini che ne compongono il vissuto: è dunque un problema anche di intellettuali).

Vorrei toccare ora due punti che riguardano più da vicino il mio lavoro al Gramsci. Il primo si riferisce al rapporto tra cultura e politica. Se assumiamo come punto di riferimento il CC del '75 (un altro momento importante della nostra discussione) io credo che in questi sei anni siano accadute molte cose, sia sul terreno delle idee che su quello dell'organizzazione, delle forme concrete del nostro rapporto con le forze della cultura. Forse, nel '75, avevamo un'idea più lineare del rapporto fra politici e cultura, meno segnato dall'intuizione e dall'esperienza che proprio qui si potessero aprire anche delle crisi gravi, con possibilità di ritorni, di arretramenti; che si potesse rimettere in discussione la pensabilità stessa, non utopistica, dell'idea e del progetto del cambiamento. Abbiamo imparato con sforzo che il rapporto con gli intellettuali va stabilito innanzitutto sul terreno della valorizzazione delle loro competenze. Noi possiamo anche porci il problema di riformare queste competenze, di ridefinire professionalità, immettendo in esse nuove domande, più esigenze e bisogni di democrazia (le scienze non sono né sacre, né ferme: non pongono vincoli naturali, si rivoluzionano di continuo), ma solo a partire da un momento in cui il sapere, le cognizioni di questi intellettuali entrino direttamente nel corpo della nostra politica, delle nostre scelte, delle nostre decisioni. Si pone cioè in tutta la sua complessità il problema del rapporto tra conoscenze, democrazia e trama della politica e dello Stato. Devo dire che guardo con sempre maggiore preoccupazione a quegli orientamenti, presenti anche fra alcuni dei nostri intellettuali, che pensano sia possibile una nuova «autonomia» delle idee solo nella spontaneità della società civile, fuori del disegno delle istituzioni e dello Stato. Bisogna dire con forza che non è questo il punto. Il problema con cui ci siamo scontrati in questi anni e che resta cruciale, è invece proprio quello di riuscire a costruire un rapporto nuovo fra uno stato rigenerato e una vita dei saperi tutta percorsa da grandi domande di trasformazione della società: qui, in questa scommessa, si decide il nostro destino.

Ormai, il diversificarsi della ricerca al nostro interno è un elemento irrinunciabile della vita del partito; è una conquista grande (non un fenomeno che subiamo o accettiamo) e che dobbiamo alla crescita dell'intero partito. Ma proprio questo diversificarsi pone dei problemi nuovi: è una questione su cui dobbiamo riflettere di più, evitando tendenze alla dispersione, al rifiuto della discussione.

Per quanto riguarda poi la riforma degli statuti dei Centri, penso sia una novità cui bisogna guardare come a un fatto positivo e importante, purché se ne colga tutta la sua valenza non solo «formale», ma politica, di vera svolta nella nostra organizzazione. Sulle proposte avanzate da Tortorella, mi permetto di suggerire che si vada subito all'autonomia differenziata dei centri, e si ponga il problema di una loro unificazione solo come possibile prospettiva di lavoro. Mi sembra l'ipotesi oggi più utile e realistica.

Gerace

Vorrei partire — ha detto Gian Battista Gerace — da alcune affermazioni proprie della nostra cultura politica: indichiamo nella qualità dello sviluppo la via da seguire per trasformare il Paese; denunciamo il declino del nostro Paese e il suo crescente divario dai paesi a sviluppo più avanzato; affermiamo infine che dietro i giganteschi processi di ristrutturazione della economia sta una rivoluzione scientifica e tecnologica che avanza. Non c'è dubbio che un nesso tra queste tre affermazioni ci sia, ma che esso sia circondato ancora da molti interrogativi. Sarei ad esempio molto cauto ad affermare che sviluppare i settori avanzati significhi aumentare la qualità dello sviluppo o, addirittura, la qualità della vita. Può molto dipendere dal tipo di sviluppo tecnologico e dall'uso dei suoi prodotti.

Non vi è dubbio e concordo con Ingrao che parte rilevante della rivoluzione tecnologica e scientifica in atto è dovuta allo sviluppo dell'informatica e della microelettronica. Ma abbiamo affrontato compiutamente i problemi che essa pone? A me sembra, ad esempio, che nel passato ci siamo più preoccupati di difendere i settori in crisi che spingere per lo sviluppo dei più avanzati; che, parlando di elettronica, abbiamo messo in un unico mucchio settori decotti e settori strategici come microelettronica e fibre ottiche; che quando si parla di informazione si pensa essenzialmente a quella giornalistica o video, ma non a quella di tipo statistico; che nella Riforma dello Stato si trascuri l'importanza decisiva dell'impiego dell'informatica per la gestione e il governo, e come se Riforma e tecnologie fossero cose scorrelate tra loro.

Io penso soprattutto che dobbiamo comprendere che informatica e microelettronica non sono solo dei settori produttivi avanzati, ma delle vere e proprie infratecnologie che agiscono in tutti i settori produttivi, nel miglioramento dei processi di produzione, nell'organizzazione della produzione e nella riqualificazione del prodotto di cui entrano a far parte con quote sempre più consistenti. Ma il fatto nuovo a cui stiamo già assistendo è l'introduzione dell'informatica nel terziario, dove si preconizza che porterà un aumento di produttività simile a quello che c'è stato negli ultimi 20 anni nel primario e nel secondario. Questo è dunque il terreno sul quale essenzialmente puntare per aumentare la produttività complessiva del sistema economico.

I problemi di occupazione che si porranno e che potranno essere imponenti vanno affrontati con l'ampliamento della base produttiva, con la riduzione dell'orario di lavoro e soprattutto col metodo della programmazione che Tortorella richiamava.

Ma l'informatica pone anche problemi complessi alla organizzazione del lavoro che non può essere lasciata ai meccanismi del sistema. Su questo terreno il movimento operaio deve fortemente attrezzarsi se non vuole essere travolto. E ciò deve fare impiegando esso stesso le molte caratteristiche dell'informatica, dando un esempio di impiego «appropriato» delle tecnologie ad un tempo, quello dei bisogni dell'uomo, che è diverso da quello relativo alle risorse del paese, ma che è altrettanto rivoluzionario per battere il neocolonialismo culturale denunciato con forza nella relazione e nel dibattito.

Bonchio

All'interno della crisi più generale della società italiana e del rapido mutamento dell'universo della comunicazione si colloca — ha sottolineato Roberto Bonchio — una pesante crisi dell'editoria. Due i suoi aspetti principali. Uno è di carattere culturale: la crisi di creatività, la mancanza di grandi provocazioni intellettuali hanno ridotto al minimo l'arco dei libri indispensabili e comunque di grande spessore mentre la concorrenza elettronica e audiovisiva pone problemi di verifica e di nuove strategie rimettendo in discussione strumenti e modi classici del sapere. Non secondario l'altro aspetto della crisi: quello economico, che deriva dall'aumento dei costi industriali, dalla mancanza di una politica del libro, dalla preoccupazione per i problemi dell'occupazione, dal crescente costo del credito senza di che nessun editore può oggi lavorare.

Risultato: nell'80 hanno chiuso i battenti 184 librerie mentre se ne sono aperte solo tre nuove; il venduto in copie registra un —8%; l'insoluto delle librerie è salito al 40% rispetto all'anno precedente. E quest'anno si è aperto con indicazioni ancora più negative: vendite calate del 10% nel primo semestre, area dei lettori (che nel decennio aveva registrato un'espansione del 31% rispetto agli Anni Sessanta) che si restringe e tende a tornare all'élite dei cosiddetti lettori forti. Non siamo certo a quell'«addio Gutemberg» di cui si parla da molte parti; siamo però all'insorgere di un processo nuovo, imprevedibile e contraddittorio, che potrà avere uno sbocco positivo per il libro solo se la sua offerta sarà più rigorosa e se le istituzioni pubbliche e sociali salvaguarderanno con un'azione decisa la sua specificità. Occorre per questo lavorare ad una legge organica sull'editoria libraria che investa globalmente tutto il settore, dalla stampa alle biblioteche.

È in questo quadro complesso che operano gli Editori Riuniti. Superata la crisi del '77-'79, aumenta il fatturato (del 51% l'anno scorso, del 25% nel primo semestre di quest'anno), cresce il numero delle copie vendute. Il catalogo ER conta oggi più di duemila titoli, con un fatturato che supera i nove miliardi. Questa crescita cadenza il mutamento anche del volto della casa editrice: da «servizio» editoriale del partito ad una strategia di movimento che alimenta una linea di ispirazione pluralistica. Vi è oggi in noi la convinzione che non sarebbe consona ai compiti di una moderna politica culturale comunista una ritirata dalle posizioni raggiunte che ci riportasse entro un ristretto perimetro «di partito», isolandoci in una funzione sussidiaria come ricoprono le case editrici di altri partiti comunisti.

Né bisogna dimenticare che anche il pubblico degli Editori Riuniti è andato in questi anni differenziandosi. È, se da una parte mantiene con noi un rapporto fiduciario di derivazione politica, vi è anche una fascia di lettori, specialmente giovani, che va allargandosi sotto la spinta di altre suggestioni di cultura e che si accosta al libro senza riguardi preferenziali per le ascendenze storico-ideali della casa editrice.

Novità come queste — non meramente congiunturali — hanno consentito di rinnovare e arricchire il «messaggio» editoriale e di recuperare terreno in discipline e forze intellettuali nuove: alle classiche sezioni di storia, di teoria, si affiancano oggi strumenti di analisi politica ravvicinata. Si qualificano sempre più le nostre riviste. Si torna a frequentare la letteratura, liberi da vincolanti preclusioni estetiche e nel tentativo di portare il gusto corrente all'altezza di alcuni dei maggiori autori del nostro tempo. Si usa in modo nuovo l'immagine (la «Storia fotografica del PCI»). Si intensifica la produzione di testi scientifici.

Gli ER «scommettono» dunque su una prospettiva nella quale la preoccupazione di praticare una razionale politica di mercato si allea a quella di difendere il valore del libro, di riscattare il testo dal destino cui lo condannano i processi di mercificazione (oggi si producono troppi libri, buoni solo a rifornire un meccanismo che li converte in strumenti di manipolazione), di far ritrovare il piacere della lettura entro una diversa organizzazione del tempo libero.

Cuffaro

In un periodo di grandi mutamenti economici e di profondo travaglio culturale — ha detto Antonino Cuffaro — il problema di un nuovo ruolo della scienza e della tecnologia è questione centrale, punto di scontro, problema culturale ma anche politico. Per la necessità che abbiamo di prevedere i cambiamenti che saranno necessari nei prossimi anni per evitare il decadimento civile e produttivo del nostro paese, occorre mobilitare le forze della scienza e portarle in una direzione che sia davvero al servizio dell'uomo, delle sue conoscenze, della sua vita e non al servizio della potenza.

Non si tratta quindi solo di interpretare correttamente i fenomeni che si agitano nel mondo scientifico, ma di intervenire concretamente al suo interno e di essere noi portatori dell'esigenza di un nuovo sviluppo della scienza che sia nello stesso tempo lotta per un suo nuovo ruolo. Abbiamo ampi spazi per condurre questa battaglia, dentro e fuori la comunità scientifica. C'è nel paese una domanda straordinaria di conoscenza scientifica e anche se alcune iniziative tendono a manipolare gli orientamenti delle grandi masse, a contrapporre la scienza alla politica, prevale l'esigenza di una nuova razionalità, la richiesta di un maggiore impegno per lo sviluppo del sapere scientifico e per l'integrazione delle competenze nella vita e nelle scelte del paese.

Accanto a questo dato positivo, frutto anche della battaglia che noi abbiamo condotto, si verifica nel mondo scientifico (anche se al suo interno permangono chiusure e insensibilità) un processo di rinnovamento che porta all'impegno civile, all'aggregazione interdisciplinare, ad una richiesta di partecipazione, al sostegno delle grandi lotte operaie e dei movimenti di massa. Non c'è distacco, contrapposizione, negazione del ruolo delle forze politiche tra scienziati e ricercatori, c'è semmai attesa e richiesta anche di un progetto delle forze di sinistra a cui partecipare, a cui attendere. E c'è qualcosa di nuovo anche sul piano teorico, come testimoniava il compagno Badaloni, per il convergere di conoscenze, la rinuncia a teorie assolute, una sempre più forte esigenza di collegare lo sviluppo del sapere scientifico ad una nuova concezione del mondo.

In questa situazione possiamo esercitare una grande forza di attrazione e convogliare grandi energie scientifiche nella lotta per la trasformazione del paese. Si tratta di superare artificiose contraddizioni tra ricerca di base e ricerca applicata, tra programmazione e libertà della ricerca. Nessun paese può progredire ed affermarsi sulla strada dell'innovazione senza un forte sviluppo delle conoscenze di base ed un grande livello del proprio sistema formativo superiore. È questo un problema generale della democrazia e della società italiana per le quali sono necessarie lo sviluppo della capacità di previsione e progettuale di tutte le forze politiche, delle capacità decisionali, dell'efficacia delle istituzioni.

Qui si pone il grande problema di garantire alla vita democratica l'apporto delle necessarie competenze. È un problema che dobbiamo porci per il partito, certo senza strumentalizzazioni, senza false compiacenze o collocazioni privilegiate ma attuando un confronto aperto, serrato, continuativo con tutta la comunità scientifica nazionale. Le forze su cui possiamo contare all'interno del partito sono molte, le forze disponibili ad una collaborazione e a un dialogo permanente sono moltissime, ma gli strumenti nostri per mantenere il collegamento sono pochi e imperfetti, e in questo senso dobbiamo pensare a rivedere il nostro modo di lavorare. Si tratta di avviare un grande dibattito e una verifica anche per arrivare ad una conferenza sul tema del rapporto tra la scienza e un progetto della società italiana, di creare organismi che ci aprano al mondo scientifico e colleghino più direttamente i problemi della ricerca al mondo stesso della produzione, della fabbrica. Ma per questo occorre anche portare un forte attacco alla politica del governo verso la ricerca. È in gioco il futuro dell'Italia, altri paesi compiono un grande balzo, c'è il pericolo di un declassamento irreversibile. La lotta contro la frammentarietà, la casualità, la dispersività della politica del governo nel campo della ricerca è lotta anche contro un sistema di potere che ha portato il paese alla crisi attuale.

Adriano Seroni

La relazione del compagno Tortorella non solo ci offre — ha detto Adriano Seroni — un'ottima base per un dibattito e un approfondimento che non si potranno certo esaurire in questa sede, ma segna per più punti un vero e proprio avanzamento nella nostra elaborazione politica. Di questi punti vorrei sottolinearne e svilupparne rapidamente uno, quello dell'autonomia della ricerca.

Nella relazione di Tortorella questo principio appare per la prima volta non più come una concessione che noi facciamo agli intellettuali e ai ricercatori, ai creatori, agli artisti e agli scienziati o come il segno di una nostra cresciuta democratica in contrasto a certo dogmatismo di altra epoca. Esso è proposto piuttosto come condizione essenziale sia dello sviluppo della scienza e della cultura, sia della trasformazione della società. Come dire: la scienza e la cultura, in quanto si sviluppano in piena autonomia, «servono» alla crescita culturale e allo sviluppo della nostra società.

Non è affermazione di poco conto, anche in rapporto alle formulazioni già chiare del nostro ultimo congresso. Tanto più che questa autonomia va difesa non solo contro i ricorrenti tentativi, palesi o sotterranei, che vengono da destra per farne un «instrumentum regni», ma anche contro quelli che si notano all'interno della sinistra: da certo dogmatismo che si maschera da efficientismo, che sembra affermarsi nelle file del PSI, a veri e propri ritorni di tipo zdanoviano, seppure essi pure mascherati sotto diverse etichette che, esaltando la valenza sociale della produzione culturale, finiscono per appannare, distorcere, alla fine negare il concetto stesso di cultura.

Ma in questa sede, all'affermazione così netta e precisa del principio non si può non far seguire una domanda: fino a che punto questa nostra elaborazione è penetrata nel partito? Fino a che punto essa è divenuta fondamento dei rapporti tra partito e intellettuali? Intanto è da notare che è abbastanza diffusa nel paese, in tutte le forze politiche, la pratica se non la teorizzazione della politicizzazione della cultura e della ricerca. Così che gli intellettuali — quando non siano essi stessi portatori di una concezione della cultura come politica — si sentono come assediati, circuiti dal «politico», il quale spesso chiede alla loro ricerca, al loro operare un utile immediato; valuta la loro opera sul metro del suo consumo sociale ed esprime un proprio apprezzamento per la ricerca applicata piuttosto che per quella pura.

La mia esperienza personale mi dice quanto ancora sia diffusa tale tendenza anche nel nostro partito e nel nostro personale politico, nell'ambito della creazione artistica: dove l'eccezione si può avere di fronte ai classici, ma dove di fronte ai viventi e operanti nell'oggi il rigetto di ogni espressione che non sia immediatamente assorbibile nel civile o nel politico è ancora operante: nell'arte figurativa, nel cinema, nel teatro. Vorrei aggiungere che tali atteggiamenti non sono mai formulati in via ufficiale: ma non è forse sufficiente la presenza monodica ricorrente di certe tendenze nella nostra stampa ad imprimere e consolidare concezioni utilitaristiche dell'arte? Dal vecchio e ormai superato disprezzo degli Anni Cinquanta per gli «Ossi di seppia» di Montale, alle testimonianze in occasione della morte del poeta c'è tanta distanza: ma non si può non rilevare che anche in questa occasione certe limitazioni negli articoli (tutte legittime in sé, naturalmente) hanno puntato a porre in rilievo il borghesismo e il negazionismo (la scarsa o nulla valenza civile) della poesia montaliana. E la tendenza era univoca. Insomma, quella tendenza, che era già stata notata da Gramsci, a sovrapporre alla critica estetica la critica politica non è ancora battuta. Battersi su questo punto è molto importante: anche perché la battaglia per la libertà della cultura, della ricerca, dell'arte non è mai stata così attuale come oggi, nella crisi reale che attraversiamo.

Valerio Veltroni

Sono d'accordo con la relazione di Tortorella — ha detto il compagno Valerio Veltroni — e credo indispensabile che a questa riunione del CC seguano altri momenti di discussione e di confronto anche con quelle forze che in questa sede non si sono potute esprimere, al fine di determinare quell'unità nell'elaborazione di una nuova cultura politica del partito, che emerge come necessità dal dibattito di questi giorni.

Vorrei però soffermarmi sugli elementi di riflessione che ci offre, nel quadro dello sviluppo dell'associazionismo, un settore particolare: quello della cooperazione culturale. In questo campo si è avuta una rapida espansione che ha coinvolto in primo luogo giovani dai 20 ai 30 anni; tuttavia, nell'adesione a queste nuove esperienze convergono elementi di per sé positivi di impegno sociale ed elementi che rendono necessario lo sviluppo del confronto ideale e politico. In molti dei protagonisti dell'esperienza dell'impresa cooperativa è maturato un giudizio sulla crisi che non la considera né annuncio di un crollo, né occasioni di trasformazione, ma che invece la assume come la forma dello sviluppo, alla quale adattarsi. L'obiettivo diviene così quello di costruire su piccola scala nella società, e soltanto in essa, i punti di una trasformazione che rifiuta un progetto complessivo. Convive ed è conseguenza di questa visione, un antistatalismo che respinge il sistema, come sistema dei partiti e considera indispensabile la riduzione degli apparati per la conquista di uno Stato, ridotto al minimo possibile ed essenzialmente «volano» di una società civile, le cui potenze organizzate sono il vero luogo di un progresso che è soprattutto individuale. In queste posizioni sono presenti elementi su cui riflettere e che ci spiegano come esista oggi un'adesione da sinistra, non infame, a posizioni liberiste e che identificano lo sviluppo della democrazia con i modelli proposti esclusivamente dalla società occidentale. Si tratta di sviluppare una proposta nostra come partito che, cogliendo gli elementi di novità, costruisca una visione unitaria della battaglia per la trasformazione, che dia tutto il valore che gli spetta all'insieme dei movimenti presenti nella società, organizzando i bisogni sociali e costruendo così nei fatti un'ipotesi di rinnovamento istituzionale. Solo così l'associazionismo potrà svolgere la sua funzione pienamente positiva.

È indubbio che dal CC emergono nuove possibilità unitarie; è necessario di conseguenza confrontarci con quella parte di noi che oggi potrebbe non essere d'accordo per raccogliere tutti gli stimoli e la ricchezza che, come indicava la relazione, oggi compongono il mondo della scienza e della cultura democratiche.

Le conclusioni di Tortorella

Tortorella nelle conclusioni ha osservato che il dibattito del Comitato Centrale ha fornito al partito e all'opinione pubblica una testimonianza di maturità e di capacità nell'affrontare questioni complesse e difficili e allo stesso tempo decisive per il rinnovamento della società italiana e il superamento della crisi che l'attraversa.

Ciascun intervento — e per ultimo quello del compagno Enrico Berlinguer — ha portato, in un'ampio accordo sulle linee di fondo, spunti originali e fecondi ognuno dei quali va raccolto nello sforzo di elaborazione dell'insieme del Partito, al fine di aggiornare la propria cultura politica.

È importante sottolineare che si è trattato di un dibattito politico del Comitato Centrale e non di un «addetti ai lavori» (dei 29 interventi 20 sono stati di membri del CC e 9 di compagni invitati). Ciò è assai importante perché, altrimenti, avrebbe potuto sorgere qualche equivoco. Per noi la questione culturale non è una sorta di accessorio che ci collega con gli strati intellettuali, ma coinvolge l'ispirazione di fondo di tutta la nostra politica di alternativa democratica e di trasformazione della società. La riunione del CC è stata allargata ad un ristrettissimo numero di compagni per la loro funzione di responsabilità di attività di massa, di Centri di ricerca, delle riviste collegate al partito. Un criterio adottato perché non ci fossero margini di arbitrarietà nella scelta. Ciò che non esclude ma anzi richiede — come è stato suggerito — che questo dibattito debba coinvolgere ora un più ampio arco di partecipazione con una specifica, larga iniziativa. Ma deve essere anche chiaro che i lavori di questo Comitato Centrale sono stati preparati con una consultazione di grande ampiezza e di lunga durata.

Per quanto riguarda il nuovo assetto dei centri di ricerca, sul quale si erano manifestate opinioni diverse, (un unico istituto o mantenimento di più istituti) Tortorella ha suggerito di accogliere la proposta, venuta dal dibattito, di avviare la trasformazione separata dell'Istituto Gramsci in fondazione, del Centro per la riforma dello Stato e del Cespe in associazioni giuridicamente riconosciute al fine di realizzare prontamente l'orientamento condiviso dal Comitato Centrale sul principio della autonomia anche formale della ricerca, senza pregiudicare una ipotesi di unificazione dei diversi centri. Questa ipotesi potrà essere, sulla base dell'esperienza, ripresa in esame nel futuro. D'altra parte, l'avvio stesso del nuovo assetto deve essere impostato con estrema serietà. Basta pensare che l'Istituto Gramsci raccoglie, oltre ad una biblioteca di altissimo valore, un prezioso patrimonio storico-documentario sul PCI e sul movimento operaio.

Il nuovo impianto autonomo dei centri di ricerca deve prima di tutto assicurare le condizioni del massimo rigore scientifico. Per evitare doppioni e dispersione di forze si potranno prevedere riunioni congiunte dei direttivi dei tre centri, o altre forme di coordinamento. In sede di partito si avrà cura di organizzare l'impegno e la partecipazione dei gruppi dirigenti a questa opera di ricerca.

Per quanto riguarda la proposta di un programma nazionale per lo sviluppo della vita e della organizzazione della cultura, Tortorella ha sottolineato il consenso del CC sulle idee cardine per una proposta di questa natura. Per essa occorre continuare il lavoro studiando con attenzione quale raccordo ci potrà essere con il programma economico la cui prima bozza verrà messa in discussione nel Paese tra pochi giorni.

Per fermare la grave crisi del settore

Cantieri: iniziative PCI nel dibattito al Senato

ROMA — La cantieristica vive una situazione di particolare crisi. Per esaminare le iniziative da intraprendere nel corso della discussione sulla legge finanziaria e giungere così ad una completa definizione dei disegni di legge relativi al piano già approvato dal CIPI si è svolta una riunione di settore presso la Direzione del PCI presenti il compagno Paissa e per i gruppi parlamentari i senatori Bacicchi e Milani e l'on. Cuffaro.

Mentre gli altri paesi hanno attuato una vera ristrutturazione industriale dei cantieri collegata all'intero comparto dell'economia marittima, il governo italiano si è reso responsabile di una politica di rinuncia che ha lasciato mano libera ai gruppi dirigenti della Fincantieri per operare al di fuori di ogni controllo compromettendo le capacità produttive della cantieristica italiana.

Le affermazioni fatte alla Conferenza del Mare a Napoli sia dal presidente del Consiglio sia dal ministro della Marina Mercantile hanno inoltre dimostrato che non esiste tuttora alcuna volontà di finanziare il piano di settore mentre si vuol perseguire invece la strada di nuovi provvedimenti tampone teorizzando l'ipotesi, già dimostratasi fallimentare, di una netta separazione tra i provvedimenti relativi alla flotta e quelli per i cantieri.

Se una tale linea si consolidasse, si vanificherebbe ogni tentativo di risanamento del settore e si giungerebbe a una crisi irreversibile, già adombrata dall'IRI, con la grave perdita per l'intera economia nazionale e con l'irrecuperabile degrado di intere aree del paese specialmente al Sud.

Di fronte a questa situazione, alle comuni responsabilità del governo e dei gruppi dirigenti della Fincantieri, il gruppo comunista del Senato, ha deciso di presentare nella discussione in atto al Senato un emendamento specifico per i cantieri chiedendo in aula alle altre forze politiche un preciso pronunciamento nel merito.

Il PCI ha ribadito la necessità che si giunga all'immediata e contestuale approvazione in Parlamento delle leggi finanziarie e del piano di settore affrontando fin d'ora, nell'ambito del riassetto delle Partecipazioni Statali, la questione del ricambio di gruppi dirigenti della Fincantieri che hanno palesato la loro incapacità e costituiscono un freno ad ogni politica di rinnovamento industriale nel settore.

A questo proposito il PCI ritiene superata la stessa presenza di una finanziaria per i cantieri e ribadisce il proprio deciso sostegno all'iniziativa nazionale di lotta promossa dal sindacato per il 17 dicembre preannunciando fin d'ora la convocazione di una conferenza sull'economia marittima.

Agenda del giornalista
1982 / Anno XV

E' in corso di distribuzione l'Agenda del Giornalista 1982 Anno XV. Nuovo appuntamento con una pubblicazione ormai divenuta tradizionale e che si è resa indispensabile non soltanto per gli addetti ai lavori, ma a quanti operano o gravitano sul mondo della stampa. Autentico strumento di lavoro essa ripropone per il quindicesimo anno, il suo contenuto prezioso, ed aggiornato di dati, e notizie.

● Formato dell'opera cm. 17x24 Pag. 890 ca. / Prezzo L. 15.000

Per informazioni e prenotazioni:
Centro di Documentazione Giornalistica
00186 Roma / Piazza di Pietra, 26
Tel. (06) 67.97.452/67.91.498

Editori Riuniti
Renato Nicolai
L'AUTOAPOCALIPSE di ROBERTO SEBASTIAN MATTA
Una provocazione di gusto surreale e liberatorio: la casa del futuro costruita con pezzi di vecchie automobili «usati d'autore». L. 12.000